

Una passeggiata dal porto a Sant'Anna, come sessant'anni fa, nel silenzio di un ottobre estivo Riecheggiano i versi di Descalzo. E tornano, potenti, le immagini degli antichi leudi sulla spiaggia

D'improvviso ho rivisto Sestri e quel mare che ci appartiene

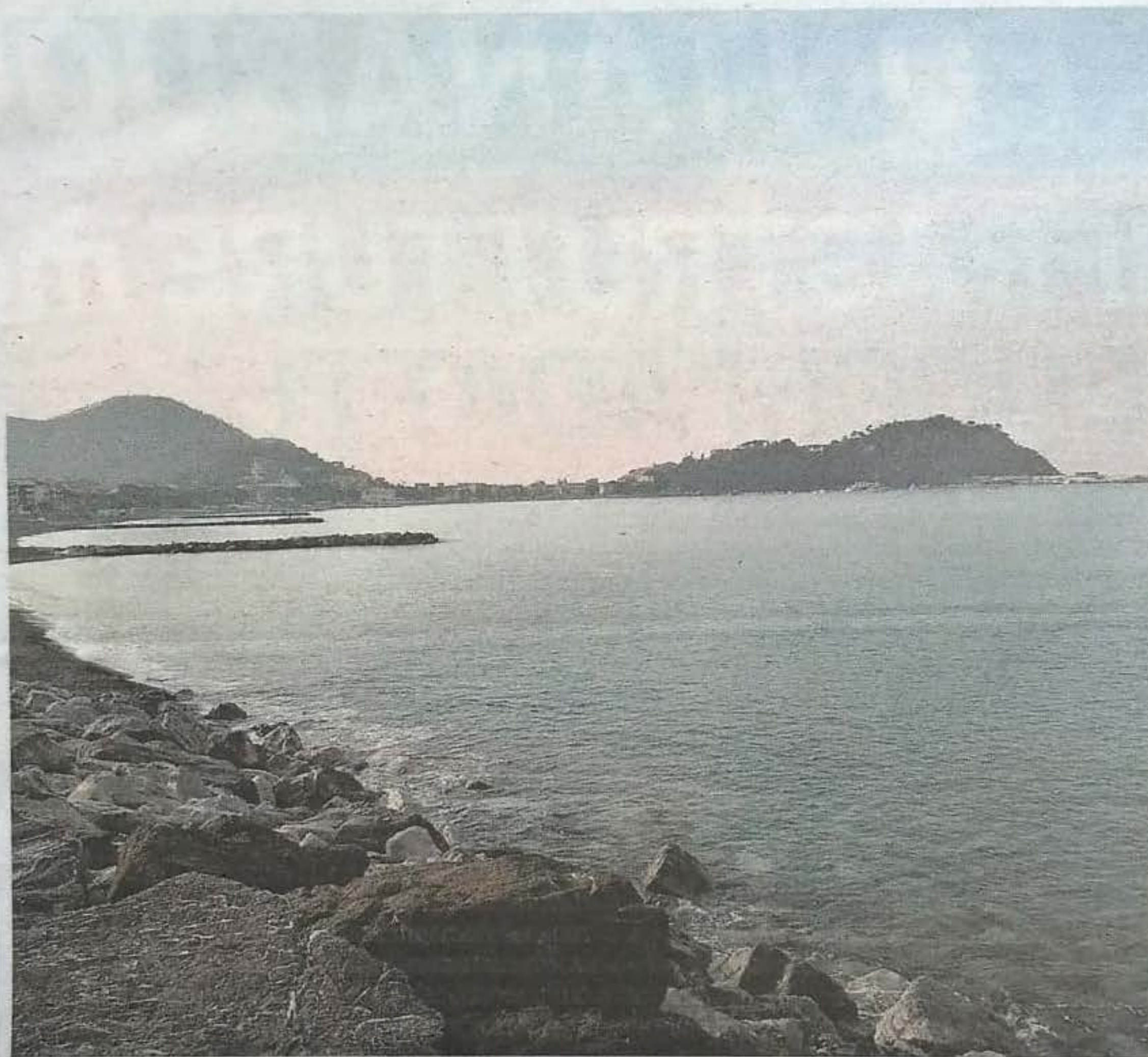
IL RACCONTO

Mario Dentone

Ho visto Sestri! Dirai, che impresa! Sei di Riva o forse di Moneglia, insomma, sei di questa Riviera, così nessuno se la prende, questa Riviera che conosci, anzi, credi di conoscere in ogni portico, ogni angolo, ogni chiesa, che a Riva ci sei nato (sei nato a Chiavari perché c'era l'ospedale) e a Moneglia ci vivi, e a Sestri e a Chiavari ci hai studiato.

Ma ho visto Sestri l'altra mattina, dopo una vita, perché ho percorso tutto l'arco davanti al mare, dalla punta estrema del porto a Sant'Anna, da solo, passo dopo passo, come da bambino le domeniche di sole, quando mio padre e mia madre, da Riva, a piedi, mi ci portavano e c'era la folla nella luce, che là il sole sembra non tramontare mai, e al ritorno, stanchi, si prendeva la corriera, e guardavo le palme, i ristoranti, gli alberghi, i chioschi per la gazzosa che mi piaceva tanto, nella bottiglietta bianca trasparente, ed era il premio se non mugugnavo "sono stanco"; era una meta.

Eppure ci passo spesso, in macchina, o a piedi, ma in fretta, per un impegno, un appuntamento, sempre toccata e fuga, insomma, doverci andare; invece l'altra mattina mi sono trovato là, alle otto, libero e solo, dopo avere assolto un dovere mattutino, e sarà stata la luce ancor pigra di questo ottobre non ottobre ma estivo, sarà stata l'identica aria di quando alla stessa ora scendevo dalla corriera



La penisola di Sestri Levante fotografata nella luce delle 8 antimeridiane

per andare verso l'Isola alle medie, attraversando il carruggio con la mia cartella, fermandomi da Assereto, che mancava sempre un quaderno o una penna, e soprattutto i protocolli, che lui arrotolava e avvolgeva a metà con un pezzo di carta da ripiegare in fondo, sarà stato quel carosello di attimi che si fanno vita e che Proust chiamò "memoria involontaria", fatto sta che ho cominciato a camminare sul lungomare che è sempre quello anche se tutto è cambiato, certamente moderno, però sempre quello. C'era poca

gente in quella magia di silenzio rotto appena da qualche voce di chi stava smontando le cabine, il mare fermo ancora specchio in attesa del sole, in quell'aria anch'essa immobile che non disturba pensieri e ricordi, come in un film del quale sei spettatore ammesso a entrare nello schermo, e laggiù, quasi in una foschia mattutina assonnata, come un velo che via via il giorno avrebbe levato, il mio, nostro, Tigulio, con qualche pigro raggio del primo sole là a Portofino, sulla cresta del monte. E quando sono arrivato là dove Se-

stri finisce, e mi sono voltato per tornare, ho visto sempre nell'ombra l'arco della poesia, dell'Isola dei due mari, di Portobello nascosto e del porto da dove un tempo, amavo vederli, partivano barche e barconi per la pesca, e c'erano sulla spiaggia ancora i leudi, e mi son detto fortunato di avere visto quella Sestri anche se troppi anni fa. E ora il leudo è uno solo, superstite simbolo, icona di quella Sestri e della sua gente.

Sappiamo che qui, come ovunque, ogni paese, che dico, ogni angolo, carruggio

o... canigollo, ha una storia, una tradizione, così come un dialetto, chiamalo pure cocchina, vulgata. Levante e Ponente, con la maiuscola come fossero due paesi nel paese, e che lotte di generazione in generazione, dispetti e invidie e gelosie, ma poi, ecco la magia del paese: la barca! Che univa tutti, che quando era ancora un puntino lontano, tutto si annullava e tutti erano pronti a scendere in riva per curiosità, sì, ma anche aiutare.

E le reti erano stese lì ad asciugare al sole proprio dove l'altra mattina camminavo come quell'ex studente di sessant'anni fa, dove ora c'è una corsia ciclabile e pedonabile, dove i pescatori seduti a terra, scalzi, cunsavano, le riparavano con gesti di veloce maestria, quasi da ricamo, e tutto aveva allora un che di evangelico, quel mondo di pescatori dove l'umano era religione, dove la pesca era vita difficile, di silenzio e fatica... e speranza.

Ho rivisto il busto di Descalzo che non vedevo da allora, e me ne ero dimenticato, sempre là, rivolto al golfo, busto del suo amico scultore Guido Galletti, l'anno dopo la morte, improvvisa nel 1951 a soli 49 anni, con quei versi che ci fecero studiare a memoria: "Amo la povertà della mia terra / umile innanzi al mare che l'avvolge / e l'aspra vita dei figli partenti / ogni giorno coi remi e colla vela".

Ho proseguito la mia camminata là a Portobello, ho salito la crezza che salivo studente dal Pozzetto su, fino a San Niccolò, dove la prima volta tenni lei per mano, ho visto Sestri dall'alto, la Riviera, e quei sessanta e più anni si sono azzerati in altri versi di Descalzo: "Paese tra il mare e gli ulivi, / così vicino che a sera ti tocco / ... T'ho ricongiunto, fra gli estremi capi / del mondo, in un'età che adesso ignoro, / ormai dimenticata..."

Sono sceso verso il mare perché il mare è mio, è il nostro mondo, mentre il sole aveva cominciato a scaldare questo ottobre d'estate, ed ero senza età, come la poesia dei nostri paesi. —

L'autore è scrittore e saggista